

Friedrich II.

Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom
im Gedenkjahr 1994

HERAUSGEGEBEN VON
ARNOLD ESCH UND NORBERT KAMP



MAX NIEMEYER VERLAG TÜBINGEN
1996

Inhalt

EINFÜHRUNG IX

INTRODUZIONE XIII

NORBERT KAMP

Friedrich II. im europäischen Zeithorizont I

GIROLAMO ARNALDI

Federico II nelle ricerche dello *Storia*

Storia

Friedrich II. und die Welt

Storia

Friedrich II. und die Welt

Friedrich II. und die Welt

Kantorowicz e la sua opera su Federico II nella ricerca moderna

1. Se intorno a un'opera e al suo autore, già al primo apparire, si addensano numerosi malintesi, nel corso dei decenni successivi essi si trasformeranno fatalmente in pregiudizi. Qual è oggi, in Europa, la fama di Ernst Kantorowicz? Per decenni legata quasi esclusivamente alla sua opera giovanile sull'imperatore Federico II di Svevia, apparsa tra il 1927 e il 1931, essa è stata rinnovata e ampliata solo dalle recenti traduzioni del suo ultimo lavoro su „The King's Two Bodies“ – in Spagna nel 1985, poi in Francia, in Italia e in Germania.¹ Ma non sono cessati i pregiudizi. Essi continuano a circondare la sua opera giovanile, che ancora oggi appare a molti irrimediabilmente segnata dal fervente nazionalismo e dal culto estetizzante della *forma*.

Nella tradizione storiografica italiana e in quella tedesca il nome di Ernst Kantorowicz è stato per decenni indissolubilmente legato a quello del poeta Stefan George. Il „Kaiser Friedrich der Zweite“, si è più volte ripetuto, è improntato alla concezione georgeana della storia e dell'individuo. Del suo mentore, Ernst Kantorowicz ha condiviso le fortune e i travisamenti. Se storici della letteratura come Ladislao Mittner e Franz Schonauer, pensatori come Theodor W. Adorno e György Lukács – il Lukács della „Distruzione della ragione“ – potevano concludere i loro profili di George riconoscendo in lui un precursore del nazismo e nello hitleriano „regno millenario“ il „vero volto“ della Germania „segreta“,² lo storico italiano Ernesto Pontieri, nel

¹ Per la recente fortuna europea di Kantorowicz sia consentito rimandare a R. Delle Donne, Nachwort, in: A. Boureau, Kantorowicz. Geschichten eines Historikers, Stuttgart 1992, pp. 151-173.

² L. Mittner, Storia della letteratura tedesca, vol. 3**: Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970). Dal fine secolo alla sperimentazione (1890-1970), Tomo primo, Parte quarta: Il fine secolo (1855 circa-1910 circa), Torino 1978, p. 970 s. Molto faziosa la ricostruzione – destinata ad avere amplissima diffusione – di F. Schonauer, Stefan George, Hamburg 1986. Di Th. W. Adorno cfr., ad es., George und Hofmannsthal (1939-1940), in italiano in: Adorno, Prismi, Torino 1972, pp. 189-232, in part. p. 209. Emblematico il giudizio di G. Lukács, Die Zerstörung der Vernunft, Berlin 1954, trad. it. Torino 1959, p. 32: „... non libera dalla loro responsabilità Spengler o Stefan George, in quanto precursori ideologici di Hitler, il fatto che il ‚nazional-socialismo‘, una volta attuato, non abbia affatto corrisposto al loro gusto personale“. Radicalmente diversa la valutazione che lo stesso Lukács aveva dato del poeta nel suo saggio giovanile Die neue Einsamkeit und ihre Lyrik (1908), in: G. Lukács, Die Seele und die Formen, Berlin 1911, trad. it. Milano 1972, pp. 125-139.

tracciare nel 1952 'una sintesi della letteratura sull'età sveva, non esitava a scrivere che il „Kaiser Friedrich der Zweite“, „muovendo da un punto di vista [. . .] strettamente politico“, faceva „di Federico un eroe della nazione tedesca in pieno secolo XIII: per la nazione tedesca, alla quale avrebbe voluto assicurare più alti destini e più vasto dominio, egli ingaggiò lotta contro la latinità e, in particolar modo, contro il suo più alto rappresentante, il Papato“. Il Pontieri concludeva il suo giudizio sul Kantorowicz affermando che egli „non seppe sfuggire all'influsso dell'epoca in cui veniva lavorando la sua opera: erano i tempi in cui, sotto l'impulso del nazismo, era esaltato sino all'exasperazione quel tipico sentimento imperialistico germanico che portò alla Seconda Guerra Mondiale“.³

Questi giudizi non sono isolati, e riaffiorano ripetutamente nella bibliografia federiciana. Basti ricordare il saggio pubblicato nel 1977 da David Abulafia su „Kantorowicz and Frederick II“, nel quale dapprima egli riconosce che l'idea di nazione aveva per i georgeani un senso mistico e non etnico, per poi, subito dopo, accostarla *analogicamente* alle misticherie dei teorici del nazismo; oppure il recente volume di Norman F. Cantor, „Inventing the Middle Age“ (1991), che dedica a Kantorowicz e Percy Ernst Schramm un capitolo dall'eloquente titolo „The Nazi Twins“.⁴ Talora per un impeto polemico, di cui non è difficile comprendere le ragioni, talaltra per semplice disinformazione, i non pochi autori che si sono espressi in questi termini fanno leva sul ragionamento analogico che, per sua natura, tende ad annullare nella rappresentazione dei fenomeni le irripetibili peculiarità, enfatizzando reali o presunti elementi comuni e operando una sorta di *reductio ad unum*.⁵ Tali autori tralasciano così di chiedersi se le riflessioni sulla storia e sull'uomo – così come furono sviluppate nel George-Kreis – presentino effettive consonanze con il nazionalsocialismo. E dimenticano che nel 1937, al 19° Historikertag – l'unico tenuto durante il Terzo Reich –, Christoph Steding, esponente di punta del Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschland di ispirazione nazionalsocialista, accomunò in una condanna senza appello il

³ E. Pontieri, *Federico II d'Hohenstaufen e i suoi tempi*, Napoli s.d., pp. 70 e 84 s.

⁴ Kantorowicz and Frederick II, pp. 193–210, ora in: D. Abulafia, *Italy, Sicily and the Mediterranean 1100–1400*, London 1987; in particolare p. 194 s. N. F. Cantor, *Inventing the Middle Ages. The Lives, Works, and Ideas of the 'Great Medievalists' of the Twentieth Century*, New York 1991, in part. pp. 79–117.

⁵ E. H. Hännssler, *Zur Theorie der Analogie und des sogenannten Analogieschlusses*, Basel 1927, p. 109, ritiene che l'analogia sia un'„identità generica“, „la concordanza di una o più note soltanto, senza che la determinazione costituisca l'intero oggetto“; l'analogia costituisce la situazione logica di partenza per una conclusione induttiva: „noi non concludiamo per analogia, bensì per induzione, ma a partire dall'analogia“. Il ragionamento di Abulafia, più suggestivo che probante, sembra piuttosto risolversi in un generico analogismo.

circolo di Stefan George e la dottrina di Wilhelm Dilthey, nonché la grande tradizione europea della *Kultur-* e della *Geistesgeschichte*, da Burckhardt a Goethein, da Huizinga a Warburg, perché a suo giudizio inficiate dal cosmopolitismo ebraico, e quindi propense a trasporre le vicende della storia in una sfera metatemporale, eludendo il primario compito „politico“ di una storiografia *von völkischem Geist getragen* che avrebbe dovuto avere il suo fulcro nel rinnovato concetto di Reich.⁶

A una storiografia italiana che fino al secondo dopoguerra ancora si rivolgeva alla figura dell'imperatore svevo, alla ricostruzione della sua personalità e all'esame della sua opera in base alle categorie di guelfismo e ghibellinismo, di laicismo e teocrazia, scorgendo in Federico l'antesignano del Rinascimento o dell'Illuminismo,⁷ la non facile trama dell'affresco kantorowicziano non poteva che risultare impenetrabile. Non diversamente in Inghilterra, dove da Wiegler e Oke fino a van Cleve e Abulafia, il principale assillo sembra sia stato l'accertare se in Federico prevalgano gli elementi „moderni“ e „illuminati“ oppure quelli „medioevali“ e „regressivi“.⁸ Né maggior fortuna l'opera

⁶ U. Crämer, *Der 19. Deutsche Historikertag in Erfurt vom 5-7 Juli 1937, Vergangenheit und Gegenwart* 27 (1937), in part. pp. 360-362; E. Botzenhart, *Der 19. Deutsche Historikertag in Erfurt, Historische Zeitschrift* 156 (1937), in part. p. 663. Steding ribadì poi le sue posizioni nell'opera, dal titolo emblematico, *Das Reich und die Krankheit der europäischen Kultur*, Hamburg 1938, pp. 53 ss. Su Steding cfr. H. Heiber, *Walter Frank und sein Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschland*, Stuttgart 1966, pp. 501-532 e passim.

⁷ D'altronde lo scontro tra impero e sacerdozio aveva alimentato fin dal Duecento le polemiche tra guelfi e ghibellini, ed era divenuto in Italia misura del giudizio storico fin dalla tarda storiografia umanistica, impegnata a delineare i rapporti tra il Principe e lo Stato e a esaltare in un clima di sempre più acceso giurisdizionalismo la funzione e l'indipendenza della struttura statale nei confronti del potere ecclesiastico. Poi, dalle controversie del primo Cinquecento tra Pandolfo Collenuccio e Tommaso Costo, guelfismo e ghibellinismo, curialismo e giurisdizionalismo, forse perché rispondenti ad alcune costanti della stessa storia politica italiana, animarono le opere di Pietro Balan, Pietro Giannone e Giuseppe De Blasiis, sino ad avvire nel Novecento, con opposti intenti, i lavori di Michelangelo Schipa ed Emilio Nasalli Rocca. Vedi, a tal proposito, C. D. Fonseca, *Federico II nella storiografia italiana*, in: *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983, Bari 1985, pp. 9-24. Persino il volume federiciano di Gabriele Pepe, pubblicato nel 1938 e subito giudicato da Adolfo Omodeo „un saggio storico nel senso pieno della parola“, tradiva fin dal titolo - *Lo Stato ghibellino di Federico II* - il proprio orientamento ideologico: la precisa volontà di mettere in rilievo la novità e la „modernità“ dello stato concepito e creato da Federico, di illustrare gli aspetti della battaglia anticuriale da lui condotta; su quest'opera G. Musca, Gabriele Pepe, *Nuova Rivista Storica* 55 (1971) pp. 728-748, in part. p. 730.

⁸ Oscillando tra facili entusiasmi e sbrigativi gesti di ripulsa, si è così passati da titoli significativamente allusivi (come *The Infidel Emperor*, di P. Wiegler, London 1930, e *The Boy from Apulia*, di R. Oke, London 1936) oppure scopertamente apologetici (come *The Emperor Frederick II of Hohenstaufen, Immutator Mundi*, di Th. C. Van Cleve, Oxford

del Kantorowicz ebbe in Francia, dove Marc Bloch nel segnalargli, già nel 1928, sulla „Revue historique“, ne sottolineava il carattere nazionalista e *pan-égryrique*, letterario e non erudito, salvo poi a riconoscere, dopo la pubblicazione dell'„Ergänzungsband“, quale immensa mole di dati e conoscenze bibliografiche e documentarie sorreggesse la narrazione.⁹ Quando in seguito, dagli anni Cinquanta, l'attenzione degli storici in Europa si è decisamente rivolta all'individuazione e all'analisi dei periodi lunghi, quasi immobili, mettendo in luce al di sotto delle peripezie politiche, del brulicare degli eventi e delle loro successioni lineari, gli equilibri stabili e non facilmente alterabili, le regolazioni costanti e le linee di tendenza secolari, un'opera che già godeva di dubbia fama e che perdipiù fin dal titolo poneva un uomo al centro della storia (*inmitten der Geschichte*) non poteva che apparire un esempio di obsoleta storiografia politica, una raffinata celebrazione delle gesta eroiche di un imperatore. Non è un caso che la stragrande maggioranza delle biografie fridericiane composte in questi anni sia opera di dilettanti estranei all'Accademia e alle sue pratiche. Costoro non fecero proprio il disegno complessivo dell'opera del Kantorowicz ma solo alcune suggestioni, e soprattutto attinsero ai numerosi riferimenti letterari, bibliografici e documentari in essa contenuti.¹⁰ La concezione che sorreggeva il „Kaiser Friedrich der Zweite“ non venne ripresa neppure dagli storici che allora, soprattutto in Germania, andavano elaborando la figura d'un Federico II ancora legato, e fortemente, alle idee, ai sentimenti e alla realtà del Medioevo.¹¹ Nella miriade di studi

1972) a sottotitoli come quello di Abulafia – A Medieval Emperor, London 1988 – che tradiscono senza incertezze l'intento dell'autore „this book contends that rather little of his reputation is soundly based“, *ivi*, p. 1.

⁹ I giudizi di Marc Bloch sul Kantorowicz sono nei suoi *bulletins historiques* apparsi sulla *Revue historique* 158 (1928) pp. 116, 157; 169 (1932) pp. 629 ss., dopo la pubblicazione dell'„Ergänzungsband“; 181 (1937) p. 441, dove a proposito dell'opera di H. de Ziegler, *La Vie de l'empereur Frédéric II de Hohenstaufen*, Paris 1935, osserva che „elle suit de très près l'ouvrage bien connu de Kantorowicz et ne manque d'ailleurs pas de reconnaître sa dette, en excellents termes“. Questi brani sono stati pubblicati, insieme ad una lettera del Kantorowicz in cui questi parla dell'incontro da lui avuto con Marc Bloch a Oxford nel 1934, da P. Schöttler, *L'érudition – et après? Les historiens allemands avant et après 1945*, Genèses 5 (sept. 1991) pp. 172–185.

¹⁰ Non è possibile esaminare qui le numerose biografie fridericiane a carattere divulgativo apparse soprattutto in Italia e in Germania.

¹¹ Sono emblematici di tale tendenza i magistrali studi di H. M. Schaller, ora in gran parte raccolti nel suo *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, MGH Schriften 38, Hannover 1993; non è compreso in questa raccolta *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, *Archiv für Diplomatik* 3 (1957) pp. 207–286; 4 (1958) pp. 264–327, che si chiude con la seguente riflessione: „Und so mag man mit Recht Friedrich II. den letzten großen Herrscher des Mittelalters nennen, denn in ihm verkörperten sich zum letzten Male die Einheit von Kirche und Reich und der Glanz des universalen Weltkaisertums“ (p. 327). Non diversamente

specialistici, dai quali in quegli anni emergeva la nuova fisionomia del sovrano svevo, potevano infatti essere occasionalmente utilizzate, e talvolta attentamente discusse, alcune pagine del libro del Kantorowicz, e soprattutto dell'„Ergänzungsband“;¹² ma, ogniqualevolta gli storici, per esigenze editoriali o di collana, venivano indotti a tentare la sintesi, anche coloro che come Friedrich Baethgen erano legati al Kantorowicz da antico sodalizio, che avevano assistito alla nascita dell'opera sull'imperatore svevo, e avevano seguito con tenace e appassionata attenzione la successiva produzione del suo autore, tralasciavano ogni tentativo di rappresentare la vita di un'epoca e di un individuo nella loro intrinseca unità, e perlopiù ripiegavano su una narrazione politico-diplomatica, piuttosto tradizionale.¹³

Nei confronti dell'opera del Kantorowicz molti hanno assunto un atteggiamento di ambiguo rispetto, emblematicamente riassunto nel giudizio espresso da Geoffrey Barraclough in „Origins of modern Germany“;¹⁴ secondo cui la biografia federiciana più che validità storica avrebbe rilevanza letteraria. Tale atteggiamento, straordinariamente diffuso, ondeggia, con pari entusiasmo, tra il riconoscimento delle ragioni della ricerca scientifica e l'apprezzamento estetico per quelle qualità dello storico che, profuse nell'opera, gli consentirebbero di pervenire a una valutazione e rappresentazione degli eventi assolutamente personale. Tale concezione fa leva su un'opposizione tra conoscenza „oggettiva“ e giudizi di valore „soggettivi“ che cela in sé un'aporìa. Per un verso si rende infatti omaggio al concreto progredire della scienza storica che sottrae spazio al gioco delle libere interpretazioni e valutazioni soggettive, minando la validità nel tempo dell'opera del Kantorowicz,

Id., *Kaiser Friedrich II. Verwandler der Welt*, Göttingen-Frankfurt-Zürich 1964, p. 85. In modo ancor più deciso A. Nietschke, *Friedrich II. Ein Ritter des hohen Mittelalters*, *Historische Zeitschrift* 194/1 (1962) pp. 1-36, ora anche in: *Stupor Mundi. Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, hg. v. G. Wolf, Darmstadt 1966, pp. 648-691. Di tale prospettiva storiografica la biografia di David Abulafia rappresenta il culmine paradossale: con lui la volontà di storicizzare l'immagine di Federico sfocia nel suo radicale ridimensionamento.

¹² Oltre che nei fondamentali lavori di R. Elze, N. Kamp, T. Kölzer, P. E. Schramm, W. Stürner ecc., ciò è evidente nei numerosissimi contributi italiani e stranieri ai diversi convegni e giornate di studio fridericiane organizzate a Palermo, Bari, Oria, Costanza, San Miniato, Erice, ecc. Se ne può trovare l'elenco aggiornato al 1986 in C. A. Willemsen, *Bibliographie zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. und der letzten Staufer*, MGH Hilfsmittel 8, München 1986.

¹³ F. Baethgen, *Kaiser Friedrich II. 1194-1250*, in: *Die Großen Deutschen. Deutsche Biographie*, hg. v. H. Heimpele, Th. Heuss, B. Reifenberg, Berlin 1956, Bd. 1, pp. 154-170, ora anche nelle due edizioni: *Stupor Mundi* (vedi n. 11), pp. 459-481, e *Stupor Mundi. Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, hg. v. G. Wolf, Darmstadt 1982, pp. 207-229.

¹⁴ Oxford ²1947, trad. ted. Weimar ²1955, p. 358 n. 60, trad. it. Firenze 1959, vol. 1, p. 327 n. 1.

per un altro verso, contraddittoriamente, si innalza il „Kaiser Friedrich der Zweite“ a „opera d'arte“ dal valore metatemporale, proprio in virtù dell'originalità e dell'impronta personale del suo autore che compenserebbero ogni manchevolezza scientifica.

Il nodo appena evidenziato continua a condizionare i giudizi sulla biografia kantorowicziana, e orienta segretamente anche le valutazioni di coloro che, credendo di poterlo recidere „decisionisticamente“, optano per la „scienza“ o per l'„arte“, in base ai propri convincimenti o all'incalzare della moda del momento. Così, negli ultimi anni, in una fase in cui sembra diminuito l'interesse per la storia economico-sociale e l'antropologia strutturalista; in un momento in cui la storiografia sembra oscillare più fortemente tra i tranquilli mari di un filologismo scevro di ogni tensione a trascendere l'*hic et nunc* del dato storico, e l'ebbrezza decostruzionista di chi ritiene superfluo il misurarsi col polverio delle cose e del mondo; non è mancato chi ha voluto leggere l'opera del Kantorowicz sull'onda di Roland Barthes e Hayden White, individuandovi un esempio di storiografia ricondotta alla retorica, intesa come arte che crea un mondo testuale autonomo e autoreferenziale, privo di qualsiasi rapporto dimostrabile con la realtà extratestuale di cui parla. In tal modo non si è prestata la dovuta attenzione a quanto Ernst Kantorowicz scriveva nel *Vorwort* all'„Ergänzungsband“, allorché sottolineava che lo *historisches Bild*, l'immagine storica, è il risultato della *Grundauffassung*, della trama di concetti e intuizioni che sorreggono l'opera, che non è né può essere il prodotto del mero accumulo di *Quellenbezüge*, del progressivo concatenamento delle fonti, anche se proprio il loro esame – ribadiva – ne costituisce l'indispensabile premessa.¹⁵ Una precisazione, quella del Kantorowicz, che lascia indovinare la persistente presenza di una mentalità „realistica“, che rivela come egli presupponga costantemente una „realtà“ da comprendere e interpretare; una specificazione che mostra quanto sia arbitrario porre anche lui nel novero dei teorici dell'„interpretazione infinita“, di coloro che assolutizzando il gioco infinito del comprendere, dell'interpretare, del dire, avallano, come già il neoidealismo gentiliano, la presunzione che comprendere, interpretare e dire la „realtà“ significhi farla nello stesso momento.

Oggi, anche se non sono ancora cessate le affannose ricerche dei precursori del nazismo, con l'insofferente istinto a inquadrare d'un colpo ogni partico-

¹⁵ D'altra parte, nella relazione che egli tenne il 24 aprile 1930 a Halle per il 17. Historikertag, su „Grenzen, Möglichkeiten und Aufgaben der Darstellung mittelalterlicher Geschichte“ aveva sostenuto: „Kein Verständiger wird ernsthaft bestreiten, daß moderne Geschichtsforschung gar nicht anders arbeiten kann und darf als grundsätzlich positivistisch und voraussetzungslos objektiv. Wenigstens annähernd! Denn ganz ist ja dieses Ziel nie zu erreichen“; è ora pubblicata a cura di E. Grūnewald, *Historische Zeitschrift* 50/1 (1994) pp. 104-125, citazione da p. 105.

lare in un lineare schema evolutivo e a tacciare di irrazionalità fascisteggiante ogni più radicale risposta al disagio moderno; pur se l'universo George, già imbarazzante per i suoi contemporanei, appare ancora a molti come un mero prezioso relitto dell'estetismo di fine secolo o del decadentismo; anche se certi suoi stilemi inconfondibili possono apparire poco graditi a chiunque non abbia in pregio le forme auliche e altisonanti; la distanza che ormai ci separa dall'*humus* su cui quelle opere germogliarono e vennero coltivate, costituisce la premessa – forse ideale – per rileggere senza leggerezza o prevenzioni l'opera di Ernst Kantorowicz.

2. Il „Kaiser Friedrich der Zweite“ apparve nel 1927 presso l'editore Georg Bondi di Berlino nella serie dei „Blätter für die Kunst“, la collana voluta e diretta dal poeta Stefan George,¹⁶ e sin dall'avvertenza (*Vorbemerkung*) il libro celebrava la perpetuità dei valori della comunità spirituale in cui era nato. Vi si racconta che nel maggio 1924, nel VII centenario della fondazione dell'Università di Napoli – creazione di Federico II –, a Palermo sul sarcofago dell'imperatore era stata deposta una corona, recante la dedica: „SEINEN KAISERN UND HELDEN, DAS GEHEIME DEUTSCHLAND“, ai suoi imperatori ed eroi, la Germania segreta.¹⁷

La Germania segreta: l'espressione, di cui è possibile cogliere genealogicamente alcune prefigurazioni concettuali in Hölderlin e Schiller, in Friedrich Hebbel e Heinrich Heine, appare per la prima volta nelle opere di Paul de Lagarde e Julius Langbehn, ma nel *milieu* georgeano la ritroviamo solo nel 1910, in un articolo di Karl Wolfskehl.¹⁸ Anche l'omonima poesia di Stefan

¹⁶ George seguì da vicino l'opera nel suo divenire, intervenendo anche nella redazione finale del testo soprattutto nei suoi aspetti stilistici. Fece inoltre da mediatore tra l'autore e l'editore al punto che in ultime bozze ancora non era chiaro chi avesse composto l'opera: cfr. la lettera di Kantorowicz a George del 26 dicembre 1926 in Stefan George-Archiv in der Württembergischen Landesbibliothek, Stuttgart, Akte Ernst Kantorowicz I. Apportarono il loro contributo alla redazione finale del testo Wilhelm Stein, Berthold Stauffenberg, Johann Anton, Max Kommerell.

¹⁷ Per i nomi di coloro che deposero la corona vedi ora Peter Hoffmann, Claus Schenk Graf von Stauffenberg und seine Brüder, Stuttgart 1992, pp. 63, 488 n. 21.

¹⁸ Jahrbuch für die geistige Bewegung 1 (1910) pp. 1-18. Cfr. a tal riguardo il dattiloscritto, ancora inedito, di E. Kantorowicz, Das Geheime Deutschland. Vorlesung gehalten bei Wiederaufnahme der Lehrtätigkeit am 14. November 1933, custodito nella Universitätsbibliothek, Basel, Nachlass Salin C 34, soprattutto pp. 2 ss.; di questa conferenza esiste un'altra copia, Das Geheime Deutschland, al Leo Baeck Institute di New York, Ernst H. Kantorowicz Collection, AR 7216; tutti i successivi riferimenti si intenderanno al dattiloscritto di Basilea. Kantorowicz aveva l'intenzione, „diesen Vortrag in etwas erweiterter Form drucken [zu] lassen“, lettera di E. Kantorowicz a E. Salin, Frankfurt a.M., 16.11.1933, in Universitätsbibliothek, Basel, Nachlass Salin C 34, n. 9. Il dattiloscritto venne inviato a Salin direttamente da Kantorowicz il 23.11.33 (ivi, Nachlass Salin C 34, n. 10). Da una lettera di Salin a Kanto-

George, „Geheimes Deutschland“, pubblicata solo nel 1928 nel „Neues Reich“, era stata composta prima della guerra.¹⁹ George aveva così voluto rappresentare la vera *élite* dello spirito, per la quale non sembrava esserci spazio storico nella Germania guglielmina e poi weimariana, ma la cui luminosa immagine veniva rivendicata come utopica sfida al presente.²⁰ In vista dell'instaurazione di un *neues Reich*, egli eleggeva le rive del Mediterraneo a scenario e simbolo di un rinnovamento spirituale che avrebbe riconciliato Antichità e Germania nel segno di un nuovo classicismo. Di fronte alla *rebelión de las masas*, che alle *élites* europee dei primi decenni del nostro secolo, dalla Germania all'Italia, dall'Olanda alla Spagna, dall'Inghilterra alla Francia, sembrava far vacillare non solo i pilastri politico-istituzionali della civiltà occidentale, ma anche la Tradizione e il suo universo di valori, i versi di Stefan George suggerivano il nietzscheano *Pathos der Distanz* proprio di una volontà aristocratico-conservatrice; dinanzi alla crescente parcellizzazione della scienza e al dominio degli specialismi, il poeta raccoglieva l'esortazione di

rowicz del 21.12.1933 apprendiamo: „Ich weiss nicht, ob K(arl) W(olfskehl) Ihnen in der Zwischenzeit über Ihre Rede geschrieben hat. Wir haben uns darüber unterhalten, und er hatte die Absicht, Ihnen von Zürich aus noch Einiges Warnende zu sagen. Für mich liegt es so, dass ich immer stärker bedauere, nicht über die Rede als Ganzes wie über alle Einzelheiten sprechen zu können, denn es ist mir kein Zweifel, dass Sie sich dann den Gründen nicht verschliessen würden, die mich von Anfang an den Druck in der jetzigen Form widerraten liessen, und die mir heute sogar als richtiger erscheinen lassen, den Gedanken der Drucklegung völlig aufzugeben“, ivi, Nachlass Salin C 34, s.n.

¹⁹ La poesia è in S. George, Werke. Ausgabe in zwei Bänden, Stuttgart 1984, Bd. 1, pp. 425-428. Per la datazione della sua composizione cfr. E. Salin, Die Dichtung Stefan Georges. Zu einem Buch von Claude David, Etudes Germaniques 9 (1954) p. 53, inoltre Salin, Um Stefan George. Erinnerung und Zeugnis, München und Düsseldorf 1954, p. 324. Da quanto Kantorowicz afferma in *Das geheime*, p. 3, si evince tuttavia che egli riteneva la poesia composta solo dopo la guerra per contrastare „die Gefahr einer Verwässerung“. Il parallelismo con i versi di Nietzsche Sils-Maria in appendice alla *Fröhliche Wissenschaft*, in: F. Nietzsche, Kritische Studienausgabe in 15 Einzelbänden, hg. v. Giorgio Colli u. Mazzino Montinari, Berlin 1988 (= KSA), Bd. 3, p. 649, è stata sottolineata da H. Raschel, *Das Nietzsche-Bild im George-Kreis. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Mythologeme*, Berlin/New York 1984, p. 72.

²⁰ L'uso che qui si fa del termine „utopico“ non è contraddetto da quanto afferma Kantorowicz, *Das Geheime Deutschland*, p. 4: „Unnötig Ihnen nach dem Angedeuteten noch ausdrücklich zu erklären, dass man das ‚geheime Deutschland‘ weder als einen verbotenen Geheimbund suche, der irgendwo, noch als ein utopisches Hirngebilde höhne, das nirgendwo zu treffen ist“. La polemica dello storico nei confronti dell'„utopisches Hirngebilde“ muove infatti dalla volontà di distinguere l'idea della Germania segreta da qualsivoglia modello razionale di società della felicità. Ma ben più ampio di quanto Kantorowicz non mostri qui di considerarlo è lo spettro dell'immaginario utopico e ben più intrinseci i rapporti tra i miti politici moderni, le rappresentazioni messianiche e millenaristiche e le idee-immagini utopiche!

Dilthey a una rifondazione delle scienze dello spirito.²¹ Ben presto, almeno fin dal 1914, il poeta assurse ad eroe del movimento della gioventù tedesca, di cui seppe esprimere la profonda aspirazione alla riconciliazione con la propria storia. I versi di George seppero instillare – a detta di Walter Benjamin – in quella „gioventù casta e discreta“ (*keusche und verzichtende Jugend*) il „coraggio“ della „conoscenza“ che avrebbe dovuto „liberare il futuro dalla forma degenerata che lo imprigiona[va] nel presente“,²² ed assolsero al compito di ricreare e rappresentare la *innerliche Einheit*, l'identità nazionale nella sua verità più profonda, che „Wunder undeutbar für heut / Geschick wird des kommenden tages“, miracolo ineffabile oggi, diventa destino del domani, come annuncia l'ultima strofa di „Geheimes Deutschland“.²³

Da allora il tema della *Germania segreta* venne più volte ripreso da vari esponenti del *Kreis*, da Norbert von Hellingrath a Friedrich Gundolf, da Max Kommerell a Friedrich Wolters:²⁴ ciascuno dava così, a suo modo, nuova pregnanza alle secolari aspirazioni di rigenerazione del popolo tedesco. E poiché costoro non furono indifferenti alle idee e alle suggestioni politiche di anni in cui la guerra e poi il revanchismo acuivano l'orgoglio nazionale, alcuni finirono col farsi portavoce di una politica interamente immanentizzata e ridotta a mera contrapposizione di forze e interessi.²⁵ A tali fuorvianti formulazioni che svilivano e impoverivano il *mythisches Bild*, il *Mysterium des andern Reiches*, a cui il poeta George aveva dato voce nei suoi versi,²⁶ Ernst

²¹ W. Dilthey, Die drei Epochen der modernen Aesthetik und ihre heutige Aufgabe, in: Gesammelte Schriften, Bd. 6, Stuttgart-Göttingen 41962, p. 287: „Nur aus den Tiefen des germanischen Wesens kann unseren Dichtern ein der Gegenwart mehr entsprechendes Bewußtsein kommen, was das Leben sei und was die Gesellschaft sein soll“.

²² Das Leben der Studenten (1915), in: W. Benjamin, Schriften, hg. v. R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser, Bd. II/1, Frankfurt/M. 1977, p. 87; trad. it. in: W. Benjamin, Metafisica della gioventù. Scritti 1910–1918 a cura di G. Agamben, Torino 1982, p. 149.

²³ George, Werke, Bd. 1, p. 428.

²⁴ La si ritrova ad esempio: in una conferenza tenuta a Monaco, il 27 febbraio 1915, da N. von Hellingrath su Hölderlin und die Deutschen. Vortrag im Rahmen der „Kriegshilfe für geistige Berufe“, ora in: N. von Hellingrath, Hölderlin-Vermächtnis, Monaco 21944, pp. 119–150; in M. Kommerell, Der Dichter als Führer in der deutschen Klassik. Klopstock, Herder, Goethe, Schiller, Jean Paul, Hölderlin, Berlin 1928; in F. Wolters, Stefan George und die Blätter für die Kunst. Deutsche Geistesgeschichte seit 1890, Berlin 1930; in alcune lettere di F. Gundolf a Wolfskehl e a George, citate in Hoffmann, Claus Schenk (vedi n. 17) p. 489.

²⁵ E' il caso di Kommerell e di quanto egli scrive in Der Dichter, ad es. pp. 474 ss. Proprio in seguito alla lettura di quest'opera Walter Benjamin poté affermare che la Germania segreta costituiva „soltanto l'arsenale di quella ufficiale, dove la cappa magica è appesa accanto all'elmetto“; cfr. la sua recensione Wider ein Meisterwerk. Zu Max Kommerell: Der Dichter als Führer in der deutschen Klassik, Die literarische Welt VI Nr. 33/34 (1930) pp. 9–11, ora in: W. Benjamin, Gesammelte Schriften, Bd. 3, Frankfurt am Main 1972, pp. 252–259.

²⁶ Kantorowicz, Das Geheime Deutschland pp. 2 ss. Per una più approfondita analisi di

Kantorowicz recisamente si opponeva, e nel novembre 1933, riprendendo l'insegnamento dopo una forzosa interruzione dovuta agli avvenimenti dei mesi precedenti, tornò a parlare della Germania segreta, dedicando a essa la sua *Antrittsvorlesung*.²⁷ Sotto l'incalzare di eventi che lo stavano rendendo straniero nel proprio paese, egli dichiarava il suo rifiuto per ogni idea della politica che la sminuisse a ‚sistema‘, in grado di autogovernarsi in assoluta autonomia da qualsivoglia finalità esterna (la Verità, il Bene); chiariva inoltre che *das geheime Deutschland* non era, né poteva essere, l'espressione di una nazione ripiegata su sé stessa, ma che costituiva l'indispensabile richiamo a una „alterità“ trascendente la sfera meramente „politica“, e che di essa era, nel contempo, *virtus formativa* e *telos* ultimo.²⁸ Tra gli „eroi“ della Germania segreta, tra coloro che con la volontà e l'intelligenza avevano saputo ordinare e comporre il caotico fluire della vita, levandosi al di sopra delle fasi ricorrenti dell'esistenza di morte, non poteva non figurare anche Federico II di Svevia.

3. Nei primi decenni del nostro secolo l'attenzione per Federico II era largamente diffusa nella cultura tedesca, diversamente da quanto era accaduto nel secolo precedente. Nell'Ottocento infatti, la storiografia romantica aveva apprezzato quegli aspetti del Medioevo che più erano estranei a Federico; e se gli storici *preußisch-kleindeutsch* lo avevano condannato perché aveva trascurato le sorti dell'impero tedesco, dedicando le sue energie alla cura del *regnum Siciliae*; la loro controparte *katholisch-großdeutsch* non poteva giustificare in alcun modo la lotta da lui ingaggiata contro il papato, perché aveva comportato la frantumazione dell'unità della fede e della cultura cristiana.²⁹ Nemmeno Burckhardt, che vide in lui il primo uomo moderno sul trono, riuscì a vincere ogni riserva nei suoi confronti.³⁰ Solo Nietzsche esaltò in lui „den

questo dattiloscritto ancora inedito sia consentito rimandare a R. Delle Donne, *Historisches Bild e signoria del presente: il Federico II di Ernst Kantorowicz*, *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano* 100 (1994) in stampa.

²⁷ Dal momento che „Jedenfalls war es nach meiner Ansicht an der Zeit, dass nach Bertram und W(oldemar) U(xkull) die Dinge einmal beim richtigen Namen genannt würden“, lettera di E. Kantorowicz a E. Salin, da Frankfurt a.M., del 16.11.1933, in *Universitätsbibliothek, Basel, Nachlass Salin C 34, n. 9*.

²⁸ Cfr. in questo contesto il riferimento polemico a Max Weber, in Kantorowicz, *Das Geheime Deutschland*, p. 21.

²⁹ Cfr. K. Hampe, *Kaiser Friedrich II. in der Auffassung der Nachwelt*, Berlin-Leipzig 1925. Sull'immagine di Federico II nella storiografia cfr. anche A. Borst, *Reden über die Staufer*, Frankfurt a.M. 1981, pp. 59 ss.; più rapido J. Fleckenstein, *Das Bild der Staufer in der Geschichte. Bemerkungen über Möglichkeiten und Grenzen nationaler Geschichtsbetrachtung*, *Göttinger Universitätsreden* 27, Göttingen 1984.

³⁰ Cfr. *Die Kultur der Renaissance in Italien*, in: J. Burckhardt, *Gesammelte Werke*, Bd. 3, Basel 1955, p. 2 s.; *Über das Studium der Geschichte. Der Text der „Weltgeschichtlichen*

großen Freigeist, das Genie unter den deutschen Kaisern“, „den Atheist und Kirchenfeind comme il faut“, „den ersten Europäer nach meinem Geschmack“. ³¹ Nietzsche vide in Federico un eroe antimoderno e anticristiano, opposto a quella decadenza che egli avvertiva nel culto moderno dell'interiorità e della profondità, e che voleva guarire additando la necessità di risalire alla superficie, di ridiventare chiari e leggeri. Nell'asciutta chiarezza mediterranea, in cui si era mosso Federico, egli scorgeva il simbolo di una forza e di una salute incorruttibili. Il XIX secolo lasciò quindi agli studi fridericiani non solo le grandi imprese storico-filologiche di J.-L.-A. Huillard-Bréholles, di J. Ficker e di E. Winkelmann, ma, come riconobbe già Karl Hampe, ³² innanzitutto un *historisches Bild*, l'immagine di un sovrano pronto a concepire la realtà empirica quale presenza autosufficiente e oggettiva delle cose, e non più quale linguaggio di segrete risposdenze, scrittura e segno da leggere e decifrare per portare alla luce un messaggio profondo.

Nel nostro secolo la fama di Federico andò crescendo costantemente, e la sua figura fu presente nel cenacolo di George, il quale la rievoca in „Die Gräber in Speyer“ e poi in „Sprüche an die Toten“, mentre Wolfram von den Steinen, storico vicino al circolo, aveva pubblicato già nel 1922 la sua dissertazione su „Das Kaisertum Friedrichs des Zweiten. Nach den Anschauungen seiner Staatsbriefe“ e, un anno dopo, la sua traduzione delle „Staatsbriefe Kaiser Friedrichs des Zweiten“ nella serie delle „Werke der Schau und Forschung aus dem Kreise der ‚Blätter für die Kunst‘“. ³³ In tutte queste opere non è difficile riconoscere quanto Nietzsche abbia influito nel delineare l'im-

Betrachtungen“, auf Grund der Vorarbeiten von Ernst Ziegler nach den Handschriften hg. v. P. Ganz, München 1982, pp. 299 e 508, dove si ritrovano i giudizi limitativi espressi dallo storico di Basilea. È noto che l'osservazione „Nun keine liberalen Sympathien mit diesem großen Hohenstaufen!“ aveva di mira l'elogio del sovrano svevo fatto da F. von Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, Leipzig 41872, Bd. 2, p. 291 s; cfr. E. Dürr, *Freiheit und Macht bei Jacob Burckhardt*, Basel 1918, p. 47.

³¹ Tali giudizi sono tratti, nell'ordine, da: *Der Antichrist*, 60, in KSA, Bd. 6, p. 250; *Ecce homo*, 4, in KSA, Bd. 6, p. 340; *Jenseits von Gut und Böse*, 200, in KSA, Bd. 5, p. 121. Federico II è menzionato ancora, con analoghi accenti, nei *Nachgelassene Fragmente*: in KSA, Bd. 11, April-Juni 1885, Nr. 34[97], p. 452; ivi, April-Juni 1885, Nr. 34[148], p. 470; ivi, Mai-Juli 1885, Nr. 35[66], p. 539; in KSA, Bd. 13, November 1887-März 1888, Nr. 11[153], p. 72 s.; in KSA, Bd. 14, p. 369, vedi il riferimento allo Svevo negli appunti preparatori al paragrafo 244 di *Jenseits von Gut und Böse*, poi sparito nel testo dato alle stampe; Federico è ricordato infine nelle „Aufzeichnungen“ al paragrafo 60 di *Antichrist*, in KSA, Bd. 14, p. 448.

³² Hampe, *Kaiser Friedrich* p. 53.

³³ „Die Gräber in Speier“ è nella raccolta „Der siebente Ring“, mentre „Sprüche an die Toten“ è in „Das neue Reich“, cfr. George, *Werke*, Bd. 1, rispettivamente pp. 237 s. e 455. Di W. von den Steinen vedi *Das Kaisertum Friedrichs des Zweiten nach den Anschauungen seiner Staatsbriefe*, Berlin 1922; nonché *Staatsbriefe Kaiser Friedrichs des Zweiten*, Breslau 1923.

magine del sovrano svevo. La conoscenza diretta del filosofo è evidente anche nel „Kaiser Friedrich der Zweite“, soprattutto nelle pagine da cui emerge la fisionomia intellettuale di Federico.³⁴

Nella sua poderosa ricostruzione storica sorretta da un'enorme e minuziosa documentazione e tuttavia lieve e trascinate come un grande racconto,³⁵ Ernst Kantorowicz sottolinea infatti come in ogni campo, nella prassi politica e nella dottrina imperiale, nell'esercizio della poesia cortese e nell'arte del commercio, nella caccia e nella guerra, l'imperatore proclami il dovere e la possibilità intellettuale di guardare le cose „che sono come sono“ (*manifestare ea quae sunt sicut sunt*), scorgendone l'immanente e inesorabile necessità e afferrandole nella loro spietata immediatezza, nella loro superficie tersa e terribile che esaurisce ogni significato nel suo gioco splendido e indifferente.³⁶ L'imperatore che scrive il trattato sull'arte della caccia col falcone („De arte venandi cum avibus“) e fa di esso un vero manuale di ornitologia, un'opera tutta permeata di rigore d'osservazione analitica e al tempo stesso di impareggiabile e ariosa eleganza, è per Kantorowicz soprattutto la mente chiara e demonica, l'intelligenza inquietante tutta aperta alla superficie della vita e alla sua dura chiarezza senza mistero.³⁷ Kantorowicz rileva l'aspetto conturbante e quasi sinistro dell'amabilità e serenità di Federico II tramandate dai cronisti, quello sguardo serpentino di cui parlano le cronache, non penetrante in profondità, bensì „aperto e tranquillo, la cui fermezza arresta ogni cosa e che, senz'ombra di cristiano, nulla aveva di introverso“. ³⁸ È lo sguardo incolore e ammaliante dell'innocenza („viel zu harmlos als ‚Verstellung‘ gedeutet“), che seduce e sconvolge perché si posa senza veli sulle cose e sui fatti per classificarli nella loro realtà positiva, aldilà del bene e del male. La sua visione della realtà si contrappone così alla concezione medioevale di un Liutprando, o a quella epifanica di un Francesco d'Assisi, divenendo nell'esposizione del

³⁴ Vi si ritrovano riferimenti espliciti e citazioni letterali da Nietzsche: alle pp. 330 e 355 viene ripreso il paragrafo 200 di „Jenseits von Gut und Böse“, in KSA, Bd. 5, p. 121; alla p. 550, si fa riferimento al paragrafo 4 di „Ecce homo“, in KSA, Bd. 6, p. 340; alla p. 553 si cita il frammento 34[97] dell'aprile-giugno 1885, in KSA, Bd. 11, p. 452 s.

³⁵ Secondo un vieto luogo comune Kantorowicz avrebbe composto l'„Ergänzungsband“, dalla struttura radicalmente diversa dal *Textband*, solo in seguito alle polemiche che suscitò la pubblicazione della sua biografia; è opportuno quindi riportare quanto egli scrive a p. 651 del *Textband*: „Um einerseits den Umfang des Buches nicht zu vergrößern, andererseits die Lesbarkeit nicht herabzumindern, unterblieb jede Art von Quellen- und Literaturnachweisen. Als Ersatz wird binnen kurzem in kleiner Auflage ein zweiter Band erscheinen: ‚Untersuchungen und Forschungen zur Geschichte Kaiser Friedrichs II.‘ Hier soll auch das weitere, im Text nicht ausbreitete Material vereinigt werden“.

³⁶ Kantorowicz, *Kaiser Friedrich* p. 330.

³⁷ *Ivi*, p. 332 s.

³⁸ *Ivi*, p. 339.

Kantorowicz il segno di un razionalismo scientifico che precorre i tempi nuovi e, al tempo stesso, l'eco di un'antica armonia tra spirito e corpo che già Hegel scorgeva in quelle statue e figure greche „senza sguardo“ (*blicklos*), il cui occhio gli appariva privo della luce cristiana dell'interiorità.³⁹ L'instancabile ricercatore, che sviscera spregiudicatamente tutti i campi dello scibile, non accontentandosi dell'usuale spiegazione delle cose note e ignote, che non esita a correggere le osservazioni di Aristotele che riteneva errate con una breve nota: *Non sic se habet*, può ben presentarsi, secondo uno stereotipo storiografico largamente diffuso, quale precursore d'una mentalità illuministica; ma la sua chiarezza trasparente, che vuol lasciare apparire la vita nella sua luminosa impassibilità, sembra una qualità assai antica che il mondo moderno ha perduto per sempre: l'innocenza mondana non ancora turbata da alcuna introversione né da alcuna interiorità; non ancora, dunque, scalfita dal cristianesimo. In questo senso, Federico II è per Kantorowicz un personaggio del tutto estraneo alla modernità, che sta invece sotto il segno dell'introversione, dello scavo interiore, dell'analisi psicologica e della profondità cristiana, della perdita dell'innocenza e della bella apparenza. Non sorprende quindi che per lo storico sia stata la Riforma protestante che diede alla Germania il suo volto moderno a relegare per sempre il grande imperatore nel regno delle ombre.⁴⁰ Kantorowicz condivide dunque con Nietzsche l'avversione per Lutero e la convinzione che all'origine della decadenza della civiltà moderna vi sia l'opposizione tra antichità e cristianesimo; ma non riprende dal filosofo la ricostruzione della genealogia del nichilismo. Per Nietzsche le lacerazioni della modernità sono conseguenza della *décadence* socratica, hanno radici nella „centrifuga“ Grecia di Platone che avrebbe annullato la tensione tragica fra la bellezza apollinea e la verità dionisiaca pietrificando le relazioni tra l'uomo e le cose in un'immagine ordinata, ma del tutto antropomorfa e individualistica, che il cristianesimo, considerato dal filosofo come platonismo trasformato e mascherato, avrebbe poi fatta propria. Kantorowicz invece, come già George, non solo non condivideva la nietzscheana condanna di Platone e quanto ne conseguiva,⁴¹ ma riteneva anche che la radicale e inconciliabile

³⁹ Per la contrapposizione a Liutprando vedi ivi, p. 310 s.; a Francesco, p. 336 s.; per il razionalismo scientifico, ibidem L'armonia in Federico tra spirito e corpo è sottolineata fin dal primo capitolo, pp. 33 ss.; e passim. Le riflessioni di Hegel sull'incapacità della scultura greca di raffigurare lo sguardo sono in G. W. F. Hegel, *Ästhetik*, hg. v. F. Bassenge, Berlin 1985, Bd. 1, p. 501 s.; trad. it., a cura di N. Merker, Torino 1967, p. 585 s.

⁴⁰ Kantorowicz, *Kaiser Friedrich* p. 631 s. Altro riferimento polemico a Lutero, e precisamente alle sue „Tischreden“, è alla p. 553: un'eco, ha notato M. Valensise (Ernst Kantorowicz, *Rivista Storica Italiana* 101 [1989] pp. 205 n. 20), di quanto E. Bertram scrive in Nietzsche. *Versuch einer Mythologie*, Berlin 1918, pp. 52, 249 s., trad. it., a cura di L. Ritter Santini, Bologna 1988, pp. 100, 526.

⁴¹ Cfr. ad esempio la lettera di George a Gundolf dell'11 giugno 1910, in: S. George - F.

estraneità di antichità e cristianesimo fosse insorta solo con Lutero che, mosso dall'odio per l'umanità superiore dei Romani che stava rinascendo, aveva espunto dal protestantesimo quei resti di paganesimo che la chiesa cattolica aveva fin dalle sue origini metabolizzati.⁴² Tale diversità di vedute si riflette emblematicamente nella differente valutazione dell'azione politica di Federico II: se Nietzsche vide nello Svevo colui che aveva combattuto la Chiesa perché irriducibile nemico del cristianesimo che „hat uns um die Ernte der antiken Cultur gebracht, es hat uns später wieder um die Ernte der Islam-Cultur gebracht“;⁴³ lo storico di Posen non tralascia mai di mostrare quanto feconda potesse essere quella fusione di culture a Wittemberg bruscamente rinnegata.

Già Wolfram von den Steinen aveva compendiato nell'espressione *Cäsarische Christentum* la sua convinzione che solo Federico II avesse saputo fondere antichità e cristianesimo, mentre i precedenti imperatori, compresi il Barbarossa ed Enrico VI, avevano lasciato „Heidentum und Christentum getrennt nebeneinander“.⁴⁴ Kantorowicz ricostruisce ora le tappe attraverso cui Federico II venne a fondare una *religio iuris* riassorbendo l'eredità dell'Oriente e dell'Antichità pagana e imprimendole il suggello della religione rivelata.⁴⁵

Gundolf, Briefwechsel, hg. v. R. Boehringer und G. P. Landmann, München/Düsseldorf 1962, p. 202. In ambiente georgiano non pochi furono gli studiosi di Platone, da Wilhelm Andrae a Heinrich Friedemann, da Edgar Salin a Kurt Singer; ma l'opera che per la sua interpretazione di „Platone come pensatore politico“ ha lasciato più larga traccia nella letteratura platonica di questo secolo è quella di K. Hildebrandt, *Platon. Der Kampf des Geistes um die Macht*, Berlin 1933.

⁴² Sul passaggio dall'antichità al cristianesimo: Kantorowicz, *Das geheime Deutschland* p. 7 s.: „Auch die Herrschaft des Einen Gottes brachte in gewissem Bereich keinen Wandel. Denn unbeschadet das All in ihn einging, erwies sich bei lebendigem Kult die Erschaffung einer Heiligen- und Genienwelt als unvermeidlich, in welcher sich die menschlichen Urbilder der christlichen Ewigkeit und des christlichen Allraums fanden“. Sul protestantesimo, *ivi*, p. 8: „Nur Deutschland hatte – nach frühem verheissungsvollem Beginn, welchen die Glaubensspaltung vernichtete – auch an Dantes ‚Humana Civitas‘ an der Menschheitskultur der Renaissance recht spärlichen Anteil . . . denn wo die Philosophie bei den Führern des Volks als ‚ein altes Weib, das nach Griechenland stinkt‘ gelten konnte, hatte auch Apoll keinen Raum. Ein Götterwelt könnte hier so bald nicht entstehen“.

⁴³ *Der Antichrist*, par. 60, p. 249.

⁴⁴ Von den Steinen, *Das Kaisertum* pp. 35 ss, in part. p. 40.

⁴⁵ Kantorowicz, *Kaiser Friedrich*, in part. pp. 402 ss. per l'eredità di Roma; per quella della chiesa, e di papa Innocenzo III in particolare, pp. 215, 219, 236 s., ma *passim*; la fusione delle due componenti viene emblematicamente presentata nella lettura iconologica della Porta di Capua, p. 486 s. Per l'eredità dell'Oriente greco e musulmano *passim*. Da quanto detto risulta a tal punto evidente la distanza di Kantorowicz dalle rigide e approssimative opposizioni tra „modernità“, meccanicistico-razionalista, e „medioevo“, organicisticamente inteso, diffuse nella cultura tedesca di quei decenni (ad es. in Paul Ludwig Landsberg, Paul Honigsheim, Hermann Schmalenbach ecc., cfr. O. G. Oexle, *Das Mittelalter und das Unbehagen an der Moderne. Mittelalterbeschwörungen in der Weimarer Republik und danach*, in *Spannungen*

Anch'egli ricorda che i precedenti sovrani svevi erano già stati talora esaltati, con toni innocuamente classicheggianti, come *dei de prole deorum*; e che in età carolingia l'imperatore era stato talvolta chiamato „vicario di Dio“, „novello Davide“, o anche „Unto del Signore“ e *Salvator mundi*;⁴⁶ ma sottolinea altresì come con accenti totalmente nuovi Marcovaldo di Ried, Terrisio di Atina e Pier della Vigna celebrassero Federico come il signore degli elementi, come colui che *climata ligat et elementa coniungit*.⁴⁷ Tutore della giustizia, massima prerogativa divina, il sovrano svevo appare come il necessario custode dell'ordine terreno e cosmico che altrimenti verrebbe turbato dalle forze del male, come il legislatore che impartisce le leggi dello stato come specchio di quelle divine, come il giudice che ne sorveglia l'osservanza e ne punisce le trasgressioni; l'impero diviene così la presenza concreta e tangibile dell'armonia di Dio. A Pier della Vigna che riconosce in Federico „l'archetipo del bene“, il sovrano appare come colui „che tutto delimita nell'ordine del diritto“, e „sul quale le nubi piovono giustizia e che i cieli dall'alto irrorano“.⁴⁸ Costruendo il proprio mito e il proprio culto, Federico tende a identificarsi con Cristo, col Cristo trionfante e severo, e, al tempo stesso, col *sol invictus* della tradizione romana.⁴⁹ L'imperatore, il *divus Augustus*, „als sichtbarer Träger der Heilskraft tatsächlich dem Römer Augustus entsprechend“, diviene *sotér*, salvatore e redentore del mondo.⁵⁰ La maestà cesarea riassume in sé i tratti di Giove e quelli di Cristo-re e Cristo-giudice; nell'imperatore, sacerdote dell'ordine, viene esaltata l'energia dell'uomo cosmocratore, signore dell'universo, ma questa energia viene esaltata solo in lui, arbitro supremo e, a suo piacere, arbitrario.⁵¹

und Widersprüche. Gedenkschrift für František Graus, hg. v. S. Burghartz u.a., Sigmaringen 1992, pp. 125-153), che neppure metterebbe conto parlarne se nel convegno internazionale su Kantorowicz, tenutosi nel dicembre 1993 a Frankfurt a.M. (organizzato da J. Fried), alcuni relatori non avessero creduto di poter ricondurre a una schematica contrapposizione tra modernità e medioevo anche la concezione storiografica del Kantorowicz. Basta leggere invece le pagine del „Kaiser Friedrich II.“ relative alla Sicilia (pp. 195 ss. e passim), il crocevia di culture in cui Federico fu allevato, per rendersi conto di quanto poco „organistica“ fosse l'immagine del Medioevo proposta dallo storico di Posen.

⁴⁶ Kantorowicz, Kaiser Friedrich p. 474, Ergänzungsband, p. 206.

⁴⁷ L'espressione è di Pier della Vigna, in: J.-L.-A. Huillard-Bréholles, Vie et correspondance de Pierre de la Vigne, Paris 1865, rist. an. Aalen 1966, p. 426, n. 107. In Marcovaldo di Ried e Terrisio di Atina ricorrono espressioni analoghe, cfr. Kantorowicz, Kaiser Friedrich, Ergänzungsband, p. 205.

⁴⁸ Huillard-Bréholles, Vie p. 425 s. nr. 107. Il testo è pubblicato anche in Petrus de Vineia, Friderici II Imperatoris epistulae, novam editionem curavit J. R. Iselius, 1740, rist. an. (mit einer Einführung von H. M. Schaller), Hildesheim 1991, Bd. 1, pp. 457 ss.

⁴⁹ Kantorowicz, Kaiser Friedrich pp. 484 s., 628 s.

⁵⁰ Ivi, p. 222.

⁵¹ Sulla *jovalitas*, cfr. Kantorowicz, Kaiser Friedrich p. 301 s.; per l'identificazione con Cristo pp. 484 ss.

Per Kantorowicz Federico II rappresenta una svolta epocale nella storia politica dell'Occidente cristiano, dal momento che crea un diritto pubblico dello Stato che salda insieme l'eredità romana e la dottrina della Chiesa, attraverso un'innumerabile serie di omologie, chiasmi e trasposizioni dalla teologia al diritto.⁵² Egli rappresenta quindi uno dei punti nodali di quel secolare processo di sacralizzazione del potere laico che, di lì a qualche secolo, sarebbe culminato nel culto dell'onnipotenza e della sacralità della nazione. Il principio che domina le „Constitutiones Augustales“, le Costituzioni emanate a Melfi nel 1231, è che dall'imperatore, immagine di Dio sulla terra e fonte del diritto, la giustizia fluisce copiosa per lo stato in tutto il regno.⁵³ Trasponendo in ambito imperiale la dottrina della *plenitudo potestatis* su cui Innocenzo III aveva edificato la solida struttura della gerarchia ecclesiastica, Federico offre al mondo l'immagine di un „imperatore che dispensa Dio ai suoi sudditi, in forma di leggi e norme, attraverso i suoi giudici e i suoi giuristi“, come „il papa e i sacerdoti dispensano Dio ai credenti sotto forma di grazia, nei misteri e nei miracoli“.⁵⁴ Kantorowicz vede nel XIII secolo il ridestarsi del pensiero razionale e della libertà di coscienza individuale, gli albori di un sentimento nazionale, e ritrova questi momenti nelle teorie dello stato elaborate dai legisti. Attraverso la loro opera, in „un vertiginoso sincretismo mimetico“,⁵⁵ si elabora quella teoria medievale della sovranità su cui Kantorowicz tornerà nelle opere del periodo americano, ricostruendo con dottrina duttile ed enciclopedica il modo in cui il nuovo pensiero razionale favorisca l'emergere di una concezione dello stato impersonale, concepito come corporazione immortale, congiunta e al tempo stesso separata dal suo rappresentante mortale. Federico II rappresenterebbe dunque uno dei cardini di quel „processo di secolarizzazione“ che già Max Weber ed Ernst Troeltsch avevano individuato come uno dei tratti salienti della modernità, e che giuristi come Carl Schmitt e, più di recente, Ernst-Wolfgang Böckenförde, hanno riconosciuto come premessa peculiare e caratterizzante per la formazione del moderno stato occidentale. Tuttavia, se costoro non sempre seppero sfuggire al rischio di proporre una versione lineare della secolarizzazione, al punto che talora a buon diritto si è potuta imputare loro la formulazione di una filosofia della storia camuffata; Kantorowicz, dalle sue pagine, lascia invece emergere vi-

⁵² Cfr. ad es. ivi, p. 478 s., ma passim. Ciò era stato affermato anche da von den Steinen, *Das Kaisertum* p. 38.

⁵³ Kantorowicz, *Kaiser Friedrich* p. 213 s.

⁵⁴ Ivi. Che nell'ambito della dottrina politica la piena fusione dell'eredità pagana con il cristianesimo fosse avvenuta per opera dei papi e, soprattutto, di Innocenzo III, è osservazione che ritroviamo già in K. Burdach, *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, 1. Hälfte, Berlin 1913, pp. 262 ss. e 293 ss.

⁵⁵ Valensise, Ernst Kantorowicz (vedi n. 40) p. 201.

vidamente la straordinaria complessità di un processo tutt'altro che teleologico, mostrando come il conflitto tra i due poteri non conduca a una netta e immediata differenziazione tra loro, ma piuttosto a un interscambio istituzionale e simbolico, in cui l'uno tende ad assimilare le prerogative e le sembianze dell'altro, così che la chiesa assume i caratteri della centralizzazione e della razionalizzazione burocratica, mentre lo „stato“ incrementa le proprie caratteristiche sacrali e ritualizza le proprie procedure.⁵⁶

Nell'opera sul sovrano svevo egli non si dedica tuttavia alla storia dell'idea d'impero; la sua è una biografia, in cui la vita di un'epoca è vista diltheyanamente concentrata nel punto focale della vita di un individuo. D'altra parte, l'idea di *auctoritas* imperiale, come emerge dagli studi di Theodor Meyer sul papato e l'impero nell'alto Medioevo e di Hans Martin Schaller sull'idea imperiale di Federico II, non si lascia esaurire nelle definizioni del diritto costituzionale ed ecclesiastico, ma conserva residui di irrazionalità, accessibili solo ad un'analisi che tenga conto di quell'elemento carismatico, irriducibilmente individuale, che Max Weber aveva preso ad analizzare storicamente.⁵⁷

In tale prospettiva il „Kaiser Friedrich der Zweite“ si rivela un'indagine che non può non tener conto dell'incidenza del potere carismatico sull'*auctoritas* di Federico II. Consapevole che solo all'interno di un comune universo culturale e simbolico, e che solo in risposta a bisogni diffusi, possono costituirsi relazioni autoritative, Kantorowicz introduce il lettore sin dalla prima pagina nella sfera dell'immaginario degli uomini del XII e XIII secolo, in quel complesso e produttivo intreccio di tradizione e facoltà immaginativa, già ritenuto da Weber e ancor oggi considerato da sociologi del potere, come Heinrich Popitz, indispensabile al costituirsi di un qualsivoglia vincolo di autorità.⁵⁸ Delineando immediatamente l'orizzonte d'attesa dei contemporanei, Kantorowicz apre infatti la sua opera con il ricordo di Pietro da Eboli

⁵⁶ È questo un tema su cui Kantorowicz tornerà in *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton 1957, trad. it. (con introduzione di A. Boureau), Torino 1989.

⁵⁷ Di Th. Mayer cfr. *Papsttum und Kaisertum im hohen Mittelalter*, *Historische Zeitschrift* 187 (1959) p. 38; di H. M. Schaller, *Die Kaiseridee Friedrichs II.*, ora in: Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, MGH Schriften 38, Hannover 1993, p. 79. Per Weber sia consentito rimandare a *Delle Donne*, *Historisches Bild* (vedi n. 26). D'altronde che la diversità di posizioni rispetto alla concezione weberiana della *Wissenschaft* e al suo postulato della *Werturteilsfreiheit* non impedisse ai georgeani di far propri gli strumenti d'analisi elaborati da Weber viene chiaramente affermato da E. Salin, *Max Weber und seine Freunde. Zum 100. Geburtstag des großen Gelehrten*, *Die Zeit* Nr. 72 (24.4.1964), in: *Universitätsbibliothek*, Basel, *Nachlass Salin B* 217.

⁵⁸ Per Weber vedi *Delle Donne*, *Historisches Bild*. Di H. Popitz vedi *Prozesse der Machtbildung*, Tübingen 1968, e *Phänomene der Macht. Autorität – Herrschaft – Gewalt – Technik*, Tübingen 1986.

che, riecheggiando la IV egloga di Virgilio, cantò la nascita dell'imperatore; mentre la straordinarietà dell'evento trovava riscontro anche nelle predizioni di Gioacchino da Fiore. Ricorda altresì Goffredo da Viterbo che celebrò il bambino, figlio di Enrico VI, come il futuro salvatore. L'immersione dell'uomo di stato nel clima storico-antropologico-culturale della sua epoca, nelle sue aspettative escatologiche e nelle sue fedi messianiche, nel suo mondo simbolico e nelle sue concezioni politiche, rappresenta una costante dell'intero libro, e lo preserva dall'esclusivismo di un giudizio astrattamente politico sempre pronto ad innalzare le circostanze e la cogenza dell'ora ad assoluto principio esplicativo. Proprio in ciò sta, a mio parere, la modernità della sua concezione, che sembra anticipare gli esiti di molta recente storiografia, con la sua capacità di servirsi di ogni tipo di fonte, diversamente dai medievisti del tempo che privilegiavano quelle diplomatiche a scapito delle cronachistiche considerate inquinanti, perché soggettive.⁵⁹ Ernst Kantorowicz aveva invece affinato le sue duttili capacità di lettura delle più disparate fonti – diplomatiche, giuridiche, cronachistiche, letterarie, iconografiche ed architettoniche – nella consuetudine con storici dell'Antichità come il Droysen o il von Domaszewski, già adusi, ben prima delle *Annales*, a servirsi di ogni sorta di documentazione per ricostruire la vita di un'epoca e di un personaggio nella loro intrinseca correlazione.⁶⁰ D'altra parte, Kantorowicz aveva fatto propria la lezione del Dilthey, secondo il quale la „comprensione“ di un'epoca implica la necessità di un'analisi strutturale delle *Weltanschauungen* intese come complessi semantici in cui l'antitesi di soggettivo e oggettivo è superata nella dinamica culturale e motivazionale comune ad una molteplicità di individui fra loro interrelati.⁶¹ Questa unità (*Gesamtheit*) dei vari aspetti della vita cultu-

⁵⁹ Cfr. E. Kantorowicz, *Mythenschau. Eine Erwiderung*, *Historische Zeitschrift* 141 (1930) pp. 457-471, ora in: *Stupor Mundi*¹, pp. 23-40, citazione da p. 39.

⁶⁰ Per von Domaszewski vedi Delle Donne, *Historisches Bild*. Per avere un'idea dello spettro euristico ed ermeneutico del Droysen si sfogli il suo *Grundriss der Historik* (1858). Su Droysen emblematico il giudizio di F. Gundolf, *Briefe. Neue Folge*, hg. v. L. Helbing u. C. V. Bock, Amsterdam 1965, p. 163 n. 189, in una lettera a Salin del 2.7.1918.

⁶¹ Cfr. ad es. quanto Kantorowicz aveva sostenuto in: *Grenzen, Möglichkeiten* (vedi n. 15) p. 105; Grünwald, nella sua nota di commento a pie' di pagina, ritiene che qui, molto probabilmente, si fa riferimento a E. Spranger, e al suo articolo *Der Sinn der Voraussetzungslosigkeit in den Geisteswissenschaften*, *Sitzungsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse* 1 (1929) pp. 2-30, ora in: E. Spranger, *Gesammelte Schriften*, Bd. 6, hg. v. H. W. Bähr u.a., Heidelberg 1980, pp. 151-183 – peraltro già citato da A. Brackmann nella sua recensione „Kaiser Friedrich der Zweite“ in *mythischer Schau*, *Historische Zeitschrift* 140 (1929) pp. 534-594, ora in: *Stupor Mundi*¹, pp. 5-22, in part. p. 21 n. 22. In effetti è possibile che il *Philosoph* sia proprio Spranger, che tra l'altro fu allievo di Dilthey; tuttavia non si può non osservare che il nucleo più propriamente gnoseologico dell'asserzione del Kantorowicz è riconducibile ai concetti diltheyiani di „a priori em-

rale, sottolineata dal Dilthey tanto nei saggi teorici che nelle ricerche storiche,⁶² aveva trovato espressione anche in un altro grande storico, Jakob Burckhardt. Eberhard Gothein, con cui Kantorowicz aveva discusso nel 1921 la sua tesi di dottorato, se ne professava allievo, e dallo storico di Basilea aveva ripreso il concetto di *Kultur* inteso in senso quasi antropologico, cosicché accanto all'arte, alla letteratura, alla filosofia e alla scienza, aveva anch'egli fatto posto alle superstizioni e alle attività manuali.⁶³

Fu proprio l'abilità dimostrata da Kantorowicz nel cogliere e rappresentare diltheyanamente la stretta connessione tra „intuizioni del mondo“, „valutazio-

pirico“ e „totalità antropologica“ accolti anche nella filosofia sprangeriana delle *Lebensformen*; cfr., ad es., Dilthey, *Der Aufbau* (vedi n. 62) p. 147, trad. it. p. 235; su „a priori empirico“ e „totalità antropologica“ vedi S. Otto, *Rekonstruktion der Geschichte. Zur Kritik der historischen Vernunft*, Erster Teil, München 1982, pp. 67 ss.; Id., Dilthey e il concetto di „a priori empirico“ nel contesto della „Critica della ragione storica“, in: Wilhelm Dilthey, *Critica della metafisica e ragione storica*, a cura di G. Cacciatore e G. Cantillo, Bologna 1975, pp. 75-85.

⁶² Cfr. ad esempio W. Dilthey, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften* (1910), in: W. Dilthey, *Gesammelte Schriften*, Bd. 7, Stuttgart-Göttingen 1968, p. 135, trad. it. in: *Critica della ragione storica*, a cura di P. Rossi, Torino 1954, p. 220. Un'eloquente esemplificazione storiografica di tale concezione è rappresentata dalla sua *Leben Schleiermachers. Erster Band (1867-1870)*, in: W. Dilthey, *Gesammelte Schriften*, Bd. 13/1-2, Berlin-Göttingen 1970 (la seconda parte dell'opera *Leben Schleiermachers*, „Schleiermachers System als Philosophie und Theologie“ è uscita postuma a cura di M. Redeker, in: W. Dilthey, *Gesammelte Schriften*, Bd. 14/1-2, Berlin-Göttingen 1966); nonché dai saggi confluiti in *Weltanschauung und Analyse des Menschen seit Renaissance und Reformation* (1914), in: W. Dilthey, *Gesammelte Schriften*, Bd. 2, Stuttgart-Göttingen 1977. Che tale concezione derivi dalla ripresa critica del concetto hegeliano di spirito oggettivo, sganciato però dalla sua trasposizione metafisica nello spirito assoluto, è stato sostenuto da G. Cacciatore, *Scienze dello spirito e mondo storico nel confronto Dilthey-Rickert*, in: *Rickert tra storicismo e ontologia*, a cura di M. Signore, Milano 1989, p. 248, che sviluppa una riflessione di J. Habermas, contenuta in *Erkenntnis und Interesse*, Frankfurt a.M. 1968. Di *Weltanschauung und Analyse des Menschen*, E. R. Curtius in una lettera a Gundolf aveva potuto affermare che „verbindet exakteste Erudition mit lebendiger Teilnahme an der ideengeschichtl(ichen) Dramatik. Erst aus diesen fragmentarischen Aufsätzen habe ich gelernt, D(ilthey) zu bewundern“, in: F. Gundolf, *Briefwechsel mit Herbert Steiner und Ernst Robert Curtius*, a cura di L. Helbing e C. V. Bock, Amsterdam 1963, p. 277.

⁶³ Espressione di questa amplissima gamma tematica sono i saggi raccolti in E. Gothein, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen*, Breslau 1886. Sostanzialmente derivato dal Burckhardt è anche il concetto di *Kultur* presente nell'opera di Aby Warburg. Cfr. l'introduzione di E. Wind alla *Kulturwissenschaftliche Bibliographie zum Nachleben der Antike*, Bd. 1, hg. v. d. Bibliothek Warburg, Leipzig-Berlin 1934. Il libro di P. E. Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio*, uscì a Lipsia nel 1929 negli *Studien der Bibliothek Warburg*. Sull'amicizia che legava Kantorowicz a Schramm già da questi anni cfr. la recensione che questi scrisse ai *Selected Studies* del Kantorowicz, *Erasmus 18/15-16* (25. 8. 1966), in particolare p. 455, nonché la relazione di G. Arnaldi contenuta negli atti di questo convegno.

ni della vita“ e „principi dell’agire“, la sua non comune capacità di pervenire a una più precisa comprensione dell’individuale attraverso la conoscenza scientifica delle molteplici forme di oggettivazione della vita, a provocare l’immediata e vivace polemica con alcune prominenti figure della *Fachhistorie* che, sin dal 1929, avvertirono l’opera come una minaccia per l’ideale accademico di *Wissenschaft*, e rimproverarono, con fede positivista, al suo autore di avere volutamente incluso elementi dell’immaginario nella trattazione storica, senza sottolinearne il valore di mito contrapposto alla realtà fattuale. La gamma delle reazioni andò da chi come Albert Brackmann sosteneva la pericolosità *tout court* della rievocazione dell’immaginario, che poteva oscurare la figura reale dell’imperatore, e denunciava la filiazione intellettuale dell’opera dal cenacolo di Stefan George, vedendo in essa l’avvento di una concezione storiografica contraria alla pura determinazione dei fatti e protesa invece all’esaltazione della „vita pulsante“ e delle grandi ed eroiche personalità del presente e del passato,⁶⁴ a chi come Karl Hampe, pur nell’intento di difendere la scientificità di un’opera che i più definivano spregiativamente letteraria, voleva che i due piani del discorso – quello scientifico e fattuale e quello della fantasia e delle rappresentazioni – andassero scrupolosamente distinti e persino trattati in sedi diverse.⁶⁵ Furono dunque misconosciute le intenzioni dell’autore secondo le quali l’opera doveva offrire l’immagine di un Federico II immerso nel suo tempo e nel suo universo di convinzioni e credenze.⁶⁶

Di qui trassero origine molte di quelle incomprensioni e di quei malintesi destinati a trasformarsi fatalmente, negli anni, in pregiudizi. Oggi, allenati a cogliere l’intima correlazione tra l’immaginario e la realtà storica, a soffermarci sulle modalità specifiche secondo cui le rappresentazioni del sociale in qualche modo riflettono quella realtà e al tempo stesso incidono su di essa facendosi azione e quindi *soziale Wirklichkeit*, vorremmo definitivamente superati quei pregiudizi.

⁶⁴ A. Brackmann, Kaiser Friedrich II. Pochissimi anni dopo questa angusta polemica si sarebbe ripetuta nell’ambito degli studi di storia ottomana con la recensione di Friedrich Giese (uscita ancora una volta sulla *Historische Zeitschrift* 153 (1936) pp. 370–372) al volume di P. Wittek, *Das Fürstentum Mentese. Studien zur Geschichte Westkleinasiens im 13.–15. Jahrhundert, Istanbul 1934* – opera che tradisce non poche analogie con il Federico II di Kantorowicz. Frutto di una singolare incomprensione delle ragioni storiografiche di Wittek è la ricostruzione della disputa in C. Heywood, „Boundless Dreams of the Levant“: Paul Wittek, The George-Kreis, and the Writing of Ottoman History, *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain & Ireland* 1 (1989) pp. 32–50.

⁶⁵ K. Hampe, *Das neueste Lebensbild Kaiser Friedrichs II.*, *Historische Zeitschrift* 146 (1932) pp. 441–475, ora in: Wolf, *Stupor Mundi*, pp. 62–102.

⁶⁶ Kantorowicz, *Mythenschau* p. 26 n. 4.